



CORINNA di Marta Cabelli

Stasera ho deciso di non fumare, seppellisco le mie Marlboro Light nella maxi bag Louis Vuitton fino a dopo la mezzanotte, penerò parecchio al pensiero che sono lì a portata di mano e non potrò toccarle, forse avrei fatto meglio a lasciarle a casa ma ormai sono già qui e non posso tornare indietro, per i bambini questo e altro e poi Iole pare abbia un principio di asma, quindi non si può proprio. Non sta ferma un attimo, le ho fatto portare una porzione di patatine che ha già divorato, dice che ha fame ma non possiamo ordinare senza di loro. Sfoglio il menu, poi l'orologio, in ritardo di dieci minuti e certo che gli avevo spiegato bene, Zio Jack a S. Lucia, via Palepoli. A Napoli c'è ne è una sola

di S. Lucia, con il mare che ti spugna gli occhi e l'odore di salsedine che ti entra fin dentro le mutande.

- Carne alla Texana con insalata, questo a zia potresti prendere e una coca la vuoi?

Iole mi guarda con i suoi occhi immensi e azzurri che capiscono fin troppo.

- Ma me la tagli tu? La mamma lo fa sempre.

La guardo stupita, l'idea di passare la serata a tagliare carne e magari anche a imboccarla non era certo prevista.

- Hai sette anni e non sai ancora tagliare la carne, allora sei proprio una bimba piccola! - colpita e affondata come io solo so fare, solo che colpire e affondare la mia unica nipote non è certo un risultato soddisfacente, dice bene mia sorella che con i bambini sono una frana. La faccia di Iole è ancora lì che mi fissa con un'espressione tra il triste e il *chi me lo ha fatto fare, stavo tanto bene a casa con la tele*. Cerco di riparare - Dai, certo che te la taglio e tu sei una signorinella lo sanno tutti, stavo solo scherzando per prenderti un po' in giro - e l'abbraccio forte, tanto più forte quanto più è grande il mio senso di colpa e mentre stringo il suo esile corpo, penso sia un bene che non abbia bimbi miei altrimenti farei dei danni irreparabili a quelle povere creaturelle. Intanto tra le piante che sospirano trascinate dal vento di fine ottobre, vedo Marco che si sbraccia per salutarmi e si avvicina al tavolo.

- Ciao, scusa ma stiamo cercando parcheggio da un quarto d'ora, così poi l'ho messa in doppia fila e chi se ne frega, questa è mia figlia Anna, Anna questa è Corinna, la musicista di cui ti ho parlato. Anna mi porge una manina ossuta e molle che quasi mi scivola.

- Ciao Anna, come stai? Ti presento Iole, avete la stessa età, ha appena compiuto sette anni il mese scorso proprio come te, siete dello stesso segno lo sai? - le dico senza prendere fiato e Anna mi guarda senza dire nulla, si rivolge a Iole con un timido "ciao" che le esce dalla bocca umida di sputi e gomma da masticare, per poi fiondarsi senza riguardo sulla sedia e guardarci con la stessa espressione triste che aveva Iole poco prima del *chi me lo ha fatto fare stavo tanto bene prima*. Così decidiamo di sederci tutti, di ordinare e di far partire la nostra serata da Zio Jack così come avevamo programmato.

E'passato un quarto d'ora e pare che vada tutto bene, abbiamo ordinato carne e ancora abbondanti porzioni di patatine e coca cola e le bimbe sembrano contente, anche se ognuna sta per conto proprio. Io approfitto per scambiare qualche chiacchiera con Marco facendo finta di niente, come due semplici amici che passano insieme la domenica sera al ristorante con figlia e nipote al seguito e mentre gli racconto delle prodezze di mia nipote a scuola, delle ansie per il cibo di mia sorella e lui mi risponde che sono le stesse ansie della sua ex moglie e che lui non le capisce proprio, non posso fare a meno di tornare con la mente a venerdì scorso, a come è stato tra le sue braccia, a quelle carezze che mi scendevano lungo la schiena, a come è profondamente capace di non farmi sentire sola.

Arriva la carne, bollente.

- Zia... me la tagli? - Iole ha gli occhi bassi di chi si aspetta l'adempimento di una promessa fatta. Inizio a tagliare tanti piccoli quadratini come i pezzi di un puzzle rotto e mi accorgo che anche Marco sta facendo la stessa cosa, solo che lui lo fa senza che la figlia glielo abbia chiesto, naturalmente, e naturalmente le versa l'acqua nel bicchiere e la fa bere nell'attimo stesso in cui la figlia ha sete, senza che lei abbia ancora proferito parola e io, affannata e scoordinata, mi accorgo per la prima volta di questi gesti simultanei, di questi movimenti silenziosi e accordati del padre verso la figlia e penso con invidia che forse solo il legame di sangue riesce a dare tale profondità d'intesa.

- Allora hai sentito tua sorella, è ancora al lavoro? - mi fa Marco mentre continua a imboccare Anna che mastica con una lentezza insopportabile.

- Mi ha chiamato prima che scendessi, in questi call center fanno una pausa ogni tre ore, quindi credo che mi richiamerà quando io e Iole saremo già a casa.

- Per lasciartela ogni volta che lavora di notte in fondo si fida di te, anche se dici il contrario.

Mi guarda con due occhi che penetrano fin dentro la cavità del cuore.

- Credo di sì... a Iole voglio molto bene - sono imbarazzata, ho sempre creduto che mia sorella mi lasciasse Iole quando lavora di notte solo per non pagare la tata e non perché fossi particolarmente attenta e affidabile. Solo adesso penso che forse potrebbe anche non essere così, che se mi lascia Iole forse è perché sa che le voglio un bene dell'anima, in fondo sono l'unica zia che ha.

- Tuo cognato è sempre all'estero? - mi chiede Marco

- Fino alla fine del mese, poi va in riposo per quattro mesi e poi forse ancora in Afghanistan - rispondo inquieta al pensiero di Gianni, così timido e introverso, in una terra straniera tra bombe e morti ammazzati.

- E dov'è la mamma di Anna? - a un tratto Iole che ha già finto la sua carne, se ne esce con questa frase che lascia me e Marco ammutoliti e personalmente mi verrebbe di darle un pugno in testa, ma la frase è detta da una bambina con l'ingenuità di una bambina che non capisce il nostro silenzio e gli occhi di Anna che si fanno lucidi.

Sto per dire qualcosa ma Marco mi precede.

- La mamma di Anna e io siamo separati e il sabato e la domenica Anna sta con me mentre per il resto della settimana vive a casa della mamma, Anna lo sa ed ha capito tutto.

Iole guarda Anna che ha gli occhi ancora lucidi e lo sguardo che vaga fra i tavoli.

- E che significa che sono separati? - continua Iole e questa volta il pugno in testa sto per darglielo davvero quando sento una vocina flebile e incerta che risponde - Significa che non vivono più insieme - è stata Anna che ha proferito le sue prime parole della serata. Ha abbassato lo sguardo e stringe forte il suo tovagliolino, continua lentamente a masticare. Io e Marco ci guardiamo tristi e scommetto che pensiamo proprio la stessa cosa e cioè che potevamo anche evitare, che forse è troppo presto per farmi conoscere la sua bimba, che la ferita è ancora aperta. Il silenzio cade tra noi, anche Iole ha capito che è meglio non fare più domande e a me all'improvviso tutto sembra

come quando prima di un concerto ognuno se ne sta in disparte a provare lo strumento, io con il mio contrabbasso, Lucio con il violino, Sandra con l'arpa armonica, e tutti gli altri ognuno per conto proprio a provare e a riprovare gli accordi e i disaccordi e quello che ne esce è un unico e grande frastuono senza senso, come siamo noi stasera.

La mia carne si è gelata nel piatto, chiedo al cameriere di riscaldarla e intanto dico alle bimbe di scegliere il dolce che così finiamo prima.

- Signora, dottore, buonasera questo è il pupazzetto di pulcinella, per la gioia di grandi e piccoli, solo un euro per favore, tengo famiglia - un energumeno con i capelli unti e una faccia da delinquente si avvicina al nostro tavolo con una marionetta di pulcinella dal volto appeso che vale molto meno di un euro.

- No, grazie, non ci serve - faccio io mentre guardo di traverso la mia Louis Vuitton sulla spalliera della sedia. - Vada via, per favore - insisto. Lui replica qualcosa come di nuovo che tiene famiglia, che meglio questo che andare a rubare, che oggi è difficile campare con quattro figli a carico e mentre sto pensando che tutti i venditori ambulanti di Napoli hanno lo stesso repertorio con l'unica variante circa il numero dei figli che può oscillare da due a quattro e la moglie invalida a letto (che questo qui però, a onor del vero, non aveva menzionato), vedo Marco che mette mano al portafoglio, gli sgancia due euro, si prende la marionetta e gli dice - Tieni il resto e dai un bacio ai tuoi figli.

- Ma come fai a credere a simili cretinate? - gli chiedo irritata

- Lo so che in parte sono tutte cose inventate ma in fondo è sempre un povero cristo e a me non costa nulla dargli due euro - mi sorride con un volto da angelo e questa volta sono *io* che mi sento colpita e affondata e vorrei farmi piccina piccina sulla sedia per sprofondarci dentro e non farmi più vedere tanto il senso di colpa per le mie parole e i miei pensieri, con la Louis Vuitton appesa alla spalliera della sedia che mi guarda di traverso. Credo di aver fatto la figura di una stupida borghese del cazzo e per la prima volta sento salirmi addosso la sensazione che un uomo sia meglio di me e questo mi rende stizzita ed euforica nello stesso tempo.

Marco gioca con le bambine, ha inscenato una specie di spettacolo con le forchette che fanno da spada per pulcinella e i tovaglioli che sono i nemici fantasmi da abbattere, Iole ride a crepapelle, Anna segue il padre con sguardo innamorato, attenta a ogni suo gesto, mi chiedo se ho mai guardato mio padre nello stesso modo. Adesso pulcinella ha deciso di prendersela con Iole e le dà dei piccoli colpetti sulla guancia, poi va da Anna e fa la stessa cosa, le tocca il naso, la bocca e poi le braccia, le mani e così Anna dapprima lentamente, poi sempre più forte inizia a ridere, una risata fresca, gioiosa, liberatoria, gli occhi si riempiono di lacrime, ride e ride e non la smette più, e solo adesso si rivelano i tratti ossuti e delicati del suo volto che prima non avevo notato. Io sollevo lo sguardo per chiamare il cameriere e, per la prima volta dall'inizio della serata, mi guardo attorno fra i tavoli, soprattutto coppie e comitive di amici e mi accorgo che dall'esterno noi invece sembriamo una famiglia, vera.

- Dopo il dolce andiamo via - fa Marco ma le bimbe non ne vogliono sapere.

- Giochiamo ancora un po' con zio Pulcinella, papà - fa Anna, mentre Iole ha già messo il muso.

Marco sta zitto per alcuni secondi e poi con uno sguardo dolce dice - E va bene, ancora qualche minuto, ma poi andiamo - ci avrei scommesso che non era capace di dire di no, le bambine lo abbracciano forte, quasi scontrandosi. Marco è felice, mi strizza l'occhio soddisfatto. Io intanto sto per divorare il dolce che nel frattempo è arrivato, sto per squarciare con avidità il cuore di cioccolato del mio budino, quando inizio a sentire quel calore conosciuto di inizio concerto, quando abbiamo accordato gli strumenti, il direttore d'orchestra è entrato, abbiamo provato insieme qualche nota mentre gli ultimi ritardatari si sistemano sulle poltrone rosse del S. Carlo. Quel calore che mi rende viva, che mi avvampa il viso, che brucia le mani, che mi motiva ogni

giorno e che per me significa una sola cosa e cioè che il concerto sta per iniziare e che, dopo il frastuono senza senso dei nostri strumenti isolati, con la complicità del nostro direttore, noi diventiamo un unico suono melodico in cui si fondono le nostre anime differenti, insieme ai nostri strumenti che sono un po' tratti dell'anima anche loro, questo unico suono melodico che è diventato la mia vita. E mentre, all'interno del ristorante semi vuoto, Marco continua a giocare e Anna e Iole continuano a ridere, per la prima volta in vita mia mi accorgo che questa sensazione si può riproporre anche al di fuori del mio teatro e della mia musica e con stupore sento che si può stare veramente bene.